

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Giovani

Una spirale allarmante

Sotto un treno in Sardegna già da un viadotto a Catanzaro un tuffo in mare con l'auto ancora in Calabria. Un paio di giorni appena e quattro ragazzi tutti intorno ai vent'anni decidono di togliersi la vita. Si interrogano i sociologi, gli psicologi, i pedagogisti, i moralisti, gli opinionisti: cos'è che può spingere un ragazzo di vent'anni verso il suicidio? D'improvviso la società della comunicazione e dei sondaggi delle antenne e delle ricerche di mercato dell'audience e della demoscopia si scopre sgomitata non capisce i suoi giovani. Conosce i personaggi più di quanto non conosca le persone, la realtà virtuale più di quella concreta, la simulazione più della verità. Sono troppi davvero troppi i segnali del malessere giovanile perché si continui a chiudere gli occhi. Il suicidio è un gesto estremo eppure al di qua di quella tragica soglia gli elementi del disastro vi sono tutti a volerli cogliere. Ma significherebbe avviare una riflessione onesta spietata dolorosa anche a partire da se stessi. Un videogioco non può ingannare a lungo i modelli patinati hanno smalto caduto le Timberland da sole non portano lontano. In fondo a una scarpata in fondo a una falda di eroina in fondo a un nascondiglio di silenzio la differenza non è poi molta. E c'è ragione di temere che la frase banale «Hai tutta la vita davanti» rivolta ad un ragazzo oggi cominci a mettergli paura.

Immigrati

Dopo le parole atti concreti

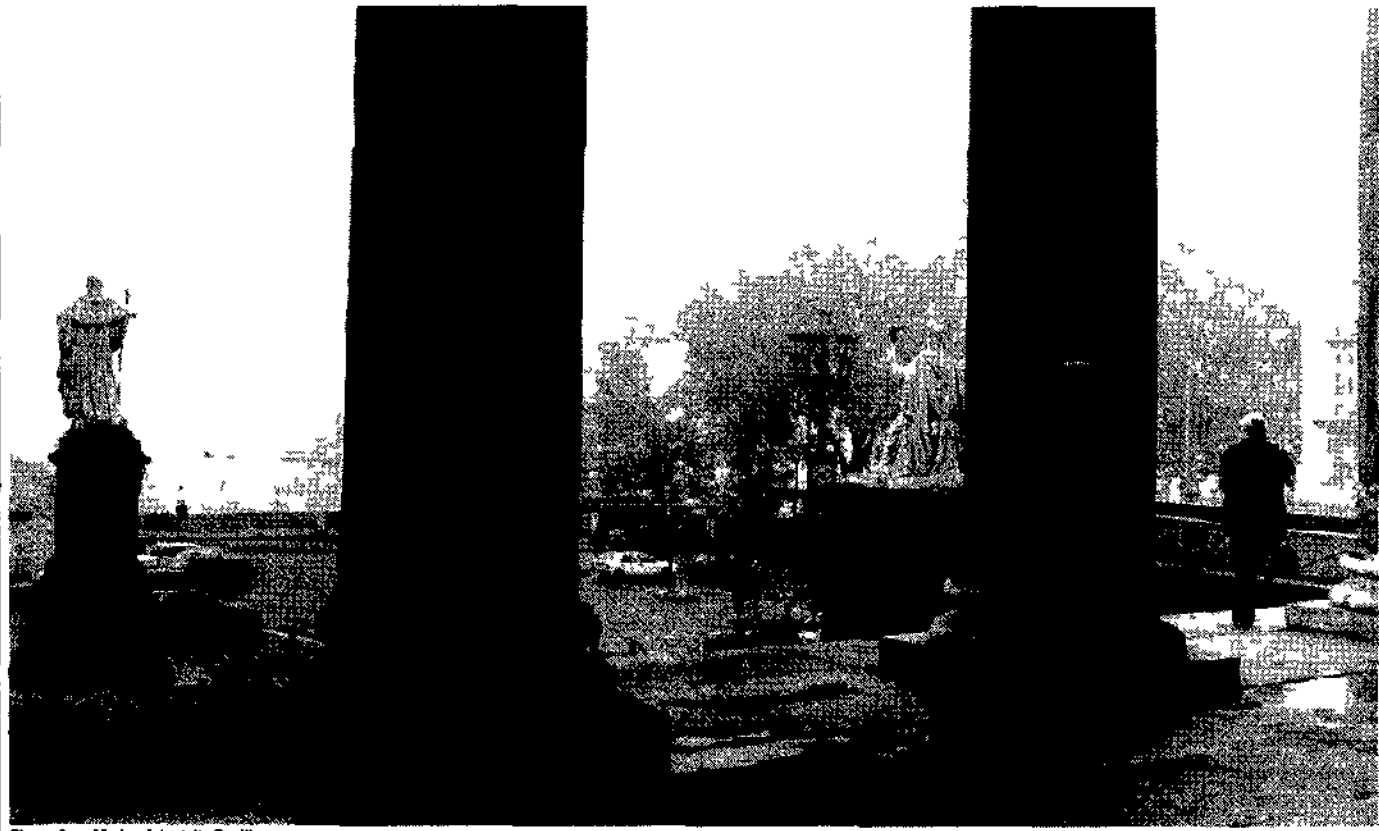
Dopo la manifestazione antirazzista di sabato scorso a Roma è sperabile che il tema immigrazione torni a riprendere il suo posto nel dibattito politico. La grande platea multietnica assiepata in Piazza del Popolo ha accolto con un convinto applauso l'impegno assunto da Sergio Cofferati a nome dei tre sindacati confederali di chiedere al governo tre cose: il riconoscimento del permesso di soggiorno a chiunque abbia un lavoro; la regolamentazione del lavoro stagionale; il diritto di voto nelle consultazioni amministrative. Nella piazza erano presenti molti parlamentari dirigenti amministrativi pubblici rappresentanti delle istituzioni dirigenti politici. Non resta dunque che far seguire i fatti alle parole tirando fuori rapidamente proposte di concreti atti legislativi.

Droga

A Firenze Per ridurre il danno

È intensa la preparazione della seconda conferenza internazionale sulla riduzione del danno da droga in programma a Firenze dal 26 al 30 marzo per iniziativa di una serie di organismi italiani e stranieri e sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio. Dopo Liverpool, Barcellona, Rotterdam, Sydney e Toronto, tocca ora a Firenze accogliere operatori dei servizi medici, magistrati epidemiologi, economisti responsabili politici e sindacali. La scelta di una città italiana - spiega il promotore - ha uno scopo preciso. La strategia di riduzione del danno finora sviluppata soprattutto nei paesi nordici si vuole di ventare proposta mondiale. Deve misurarsi con società strutturalmente e culturalmente diverse tra cui quelle che si affacciano sulla sponda latina del Mediterraneo. Ma c'è un altro elemento, aver scelto l'Italia come sede dell'incontro significa accendere l'attenzione anche sui paesi dell'Est dove la diffusione di droghe e di patologie correlate sta assumendo caratteristiche di assoluta emergenza. Ciò che - si osserva - non può non incidere sul futuro dell'intero continente europeo.

NUOVE CITTÀ/5. La necessità di muovere tutta la forza della metropoli sui nuovi progetti



Piazza Gran Madre vista dalla Basilica

Uliano Lucas

Illuminismo alla torinese

Dopo Napoli, Roma, Genova e Venezia la nostra inchiesta sulla cultura nelle città gestite dai progressisti arriva a Torino. Qui si elaborano progetti e si stringono nuove alleanze. Ma c'è un problema di comunicazione e di «visibilità».

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO «L'immagine è fare e non solo comunicazione. E non è un fatto di concretezza ma un fatto di linguaggio». Da un apparente paradosso critico di Guido Accornero, l'ideatore del Salone del Libro, comincia il viaggio nella cultura di Torino a venti mesi dall'elezione (giugno '93) a sindaco del professore Valentino Castellani. Spiega Accornero: «Malgrado le migliori intenzioni spesso la giunta per un eccesso di trasparenza si illude di gonfiare l'evento con una raffica di comunicati stampa in realtà si realizza l'effetto opposto di uccidere la notizia». Tema noto quello dell'informazione e non secondario mai scisso da quello della scarsa visibilità delle realizzazioni compiute, come ricorda Giovanni Cattaneo sindaco per pochi mesi nel 1992 e attuale presidente della commissione cultura del Comune. Il problema di cui la giunta progressista che privi

legia la concretezza all'iperprotagonismo da vetrina, soffre (ne ha sofferto) anche su altri temi. Sembra che sia il suo tallone d'Achille. Eppure l'ultima mostra «1902 in quattro mesi ha raccolto consensi di pubblico e critica».

Pudore dello spirito civico

Perché accade qui in questa «realtà multiforme che non comunica» nello schizzo che ne fa l'assessore alla cultura Perone? Di chi è la colpa? Della burocrazia sostiene Accornero. Perché Torino è strana, sostengono altri, uniti nella ricerca appassionata di una differenza chiave di lettura. C'è qualcosa di più profondo, sotterraneo, addirittura arcano. La città sa far parlare di sé ma non sa parlare a se stessa quando non addirittura arriva al parossismo di «ignorare se stessa» come ha recentemente scritto Egidio Volterani, architetto consulente letterario personaggio

che ha spulciato la cultura ogni giorno per dieci anni consecutivi dalla presidenza del Teatro Stabile con Diego Novelli sindaco.

Forse parliamo di una città affetta da un maie endemico. Guido Bollati, editore di rango un vecchio torinese, l'aduzione, il socio, corre con la storia. Basta cavare le radici scuolette, ripulite amorosamente per scoprire ad occhio nudo le sottili venature che formano il suo Dna crepuscolare, quello che ha plasmato Gozzano che ha sedotto Nietzsche e i suoi alti di pazza che ha nutrito Pavese del suo male di vivere fino all'autodistruzione. Lo stesso Dna che intriga chiunque (in proposito è prossimo la pubblicazione di una ricerca della Fondazione Agnelli che fotografava la cultura torinese di questi anni) voglia ipercorrere dal dentro il percorso intimistico di una città che per pudore si nasconde dietro l'incomunicabilità pur di negare a se stessa le divisioni culturali. Quelle anime diverse che nello scenario della guerra fredda, ricorda Alberto Papuzzi, neo direttore de *L'Indice*, tagliavano Torino in due: una comunista e una non di estrazione cattolica, entrambe in servizio permanente effettivo per conquistare una qualsivoglia egemonia culturale. In molti obietteranno sulle ragioni di questa prolungata sosta sulle «patologie» di comunicabilità, divisione, separazione di una metropoli che ha co-

munque una cultura radicata e di prim'ordine in campo umanistico, tecnico e scientifico. Ma se non si saturano queste ferite, argomenta una parte dell'intellettuale torinese non si fa rotta da nessuna parte neppure verso quel progetto ambizioso di cui è portavoce la signora Cattaneo: «Ripartire Torino ad essere una capitale culturale» magari per superare quella sorta di cultura cutanea che ha caratterizzato le ultime stagioni quando l'obiettivo primario dell'allora sindaco Zanone era quello di arrestare la decadenza scambiando il desiderio di vita con l'ansia di sopravvivenza.

Iniziativa a lungo raggio. E su progetto a lungo raggio il Comune ha pianificato spese per decine di miliardi. 20 per la ristrutturazione del Museo del Cinema, 22 miliardi per i lavori di conservazione della Mole Antonelliana, 12 miliardi per l'apertura della nuova sede dell'Archivio storico, una decina per il recupero del Teatro Gobetti e del Borgo Medievale.

Investimenti proposte di bilancio eppure la gente sembra non accorgersene. L'ex sindaco ne dà questa spiegazione. Manca l'evento traino capace di suscitare una grande capacità di attrazione e di favorire il nostro ingresso nei circuiti internazionali. Bollati va controcorrente: «Può apparire ba-

na, ma temo che esista una presenza misteriosa (Torino è comunque capitale massonica secondo una recente inchiesta del Censis) che veti la circolazione dei contatti. E nel dopoguerra è prevalso un tipo di cultura funzionale alle professioni, dunque specialistica, settoriale, parcellizzata. Adesso vedo una miriade di centri isolati. Uno dall'altro privi di una rete che congiunga la cultura cittadina. Le idee prevalgono ma manca una sorta di unicum». E Volterani che ha messo una bella pulce nell'orecchio agli inquilini di palazzo Cuvio, avanza un'ipotesi: «Il suo rapporto con alcuni prestigiosi centri scientifici dal Politecnico al Galileo Ferraris e al Centro di ricerca Rai».

Incapacità o insufficiente conoscenza degli strumenti informativi? Volterani si spinge a domandarsi se da parte degli amministratori e dello staff non ci sia una certa pigrizia intellettuale che freni gli scambi reciproci. «Quando sostengo che le finestre sono chiuse sulla città auspico indirettamente che i loro invogli magari l'altro ad aprirle. Se non lo fa l'amministrazione si metta nelle condizioni di suggerirlo agli istituti scientifici». Un problema venuto infatti per Sergio Scamuzzi direttore della Fondazione Gramsci «nella quotidianità la Rai ad esempio colloquia

aziendalmente con il resto del mondo ma non è un interlocutore culturale della città». Eppure la stessa città ha un suo taglio europeo, una sua dinamicità «per le molteplici iniziative private» nell'interpretazione che ne dà Ernesto Franco genovese di professione dirigente editoriale responsabile della collana «Einaudi contemporanea». «Il rapporto cultura-città intellettuale è solido. E non è casuale che la casa editrice abbia avviato una collaborazione per una nuova serie di libri pensati per il lessico civile con una delle sue figure più conosciute anche al grande pubblico, Gustavo Zagrebelsky docente universitario e editorialista della Stampa. Segno che vi sono i fermenti giusti ed ideali per riproporre nella casa editrice un cenacolo di pensatori non dissimile da quel percorso intellettuale che contraddistinse negli anni Cinquanta sotto la Mole pur con tutta la distanza critica che un laboratorio di cultura deve mantenere verso il Potere».

I saperi e l'industria

Il Laboratorio città come scoperta meditata. E perché stupirsi? Diceva pochi anni fa Giulio Einaudi di un libro-intervista: «È una vieta cosa davvero una civiltà dire la città di Gramsci e Gobetti. Però è una realtà, è la città di Gramsci e Gobetti». È un dato storico che Torino esprima «uomini e energie con una fortissima capacità di influenza e orientare il Paese» ricorda Papuzzi che rivendica soprattutto un merito agli amministratori torinesi non avere imgridito «posizioni antagonistiche e di lotta classista di un mondo che si è sgretolato senza azzardare con un colpo di spugna la Storia». E cercando «linee di lavoro punti di innesco nella produzione di cultura con altri soggetti». In primo luogo la grande industria che progetta con le metropoli eccitando quella pretesa monoculturale del passato. «Su ciò insiste Guido Neppi Modona, presidente della Fondazione Istituto Gramsci: «È significativo che si siano creati collegamenti prima inesistenti superando quel malinteso senso della concorrenza».

Dunque l'unicum negato da Bollati è cresciuto come un rampicante su un altro muro dell'edifico-cultura. Ma quello dell'unicum è un falso problema, obietta l'assessore Perone che propone un affascinante teorema: «Il mosaico è molto più diversificato. Spetta alla politica culturale tenerlo insieme. Il modo in cui stanno insieme è una specificità della città. E questo ha un valore alto per Torino che ha una storia intessuta di strappi, lacerazioni che ne hanno accompagnato e segnato il suo sviluppo. È stata capitale politica del cinema, capitale della classe operaia e dell'alto Strappi che si porta dentro ma che sono la sua ricchezza. Ciò che a Milano è avvenuto per accumulazione qui si è avvenuto per lacerazioni». Qual è il mio auspicio per la città? Che non sogni di essere ne Nuova York, ne una capitale cosmopolita che riscopra invece il piacere del carattere sovra regionale. Dunque un ritorno al passato, al secolo dei Lumi, al Settecento ma in un'Europa unita.



Da domani in vendita a Roma i mobili, i libri, i dipinti e gli oggetti appartenuti all'artista scomparso Clerici, vanno all'asta i segreti del pittore

CARLO ALBERTO BUCCI

Quando domani il battente d'asta della Finarte di Roma inizierà a far andare il martelletto accadrà che i mobili, gli oggetti, i libri e i dipinti - le cose - insomma - che appartenevano al pittore Fabrizio Clerici e alla sua casa romana di via dell'Anima, si spanderanno per gli infiniti rivoli di altre abitazioni private, dei negozi d'antiquariato e forse di qualche museo. Molti realizzatori compiuti come si prova a vedere queste testimonianze della vita di Clerici (Milano 1913-Roma 1993) nate per l'ultima volta nell'esposizione allestita presso la casa d'aste di via Margutta 54.

Vi si possono trovare piccoli oggetti come giochi di prestigio in legno di bosso, un astuccio del Settecento a forma di pesce, contenitori scelti con manico in avorio intagliato a forma di Adamo ed Eva o come una coppia di stocle in

tenacotta polcroma modellata a guisa di testa di arabo intorbidato e di giovane mauriziana. Oppure lo sgabellino in legno dell'Ottocento con le gambe intagliate a forma di piede caprino o le due poltroncine e il tavolinetto realizzati direttamente con come in mali sagomati. Accanto a queste memorie animali nel mobilio ci sono dipinti di anatomisti come quella del feticchio dipinta nel 1987 da Claudio Bogino o quella del Cinquecento nella quale è ritratto l'imperatore Carlo V. E ancora due tele del Settecento francese, raffiguranti figure idealistiche in piccole e deliziose vedute delle paludi Fontaine, risalenti nel 1820 da Amedeo Bocchi - che si è tracciato in quelle malsane località il seguito dell'ingegner Garibaldi - e la pittura di Fabrizio Clerici, un autoritratto di Culturo di scogli, un nudo anni Cinquanta su di una scabbola di sigarette e uno stucchiolino dipinto di Riccardo Toni-

masi Ferroni nel 1983.

Strappati all'antica casa romana per la quale erano stati raccolti, abitazione ridisegnata a suo gusto da Clerici che era anche architetto - questi oggetti appaiono come cose animate sulle quali per di più aleggia il macabro spettro del *memoria non Alla caduca della vita terrena alludono infatti un *Troia della morte* dipinto sul rame a Venezia alla fine del Cinquecento, un piccolo olio su tela del 600 con un bambino dormiente il cui sonno è «allietato» da clessidre e teschio e i nove ovali dipinti - con scheletri teschi ed ossa varie incastonati nel 1991 da Giancarlo Renzetti in un reliquiario di legno inghiottito del XVII secolo.*

Chissà se nella casa studio di Clerici si respirava la stessa atmosfera, lo stesso umor nero di barocco in disfacimento che ora emanano questi oggetti. Forse il suo spirito raffinato e aristocratico sapeva condire il tutto in un'at-

sfera di magica realtà surreale. Clerici e che la dispersione delle cose appartenute al pittore scomparso nel 1993 priva di un sussidio indispensabile quanti desiderano studiare e capire la sua opera. E poi in quali librerie e scaffali andranno a finire i libri, dati per la vendita in 800 libri che costavano la sua biblioteca? Acquisti più facoltosi si potranno acquistare le cinque copie di Luca Pacioli (*De divina proportione*) e di Vitruvio (*De architettura*) mentre ci sarà chi si accanirà nella ricerca di Rizzoli di un negrino dei grandi pittori - dalle quali Clerici disse, ma probabilmente le sue calibrate citazioni dall'antico - libri che si trovano nelle biblioteche di 20 mila lire. Accanto a quelli antichi che hanno un loro mercato ci sono anche altri (molti) volumi recenti. Testi di poe valore come quello che tratta di letterature di archeologia, storia dell'arte e altre questioni che possono aiutare a

capire il lavoro e il pensiero di Clerici. Almeno la biblioteca - almeno quella poteva pure restare unita non sventurata ai quattro venti, ma donata ad un'istituzione pubblica. Magari proprio la biblioteca della gloriosa Accademia di San Luca della quale Clerici nel 1986 era stato presidente. E invece no. I libri di Clerici ritrovati in un poco nelle librerie antiquarie e sulle bancarelle come è recentemente accaduto per la biblioteca di Cesare Musatti. D'altro canto è inutile prendere la con gli credi con chi ha deciso di liberare la bella e quotissima casa su Piazza Nuova per metterla in vendita. Anche stavolta come è accaduto in occasione della morte di altri intellettuali nessuno finanzia il mio della sommersione e si è presentato all'asta per fare un offer to di acquisto che salvasse l'archivio e la biblioteca di Clerici. La sua memoria insomma - dalla disperazione

C'È CHI LEGGE SENZA SCRIVERE
C'È CHI SCRIVE SENZA LEGGERE
C'È CHI LEGGE E SCRIVE
C'È CHI NON LEGGE E NON SCRIVE

ELLIN SELAE è una rivista di cultura poesia e lettere che può interessare solo a 2 di questi gruppi
 Quelli più a sinistra

ELLIN SELAE

RACCOLTA BIMESTRALE ILLUSTRATA DI PENSIERI
 TRACCE ARMONIE E DISARMONIE UMANE

Abbonamento annuale L. 50.000 con un libro in omaggio (a scelta fra quelli proposti dalla redazione) da versarsi sul c.c.p. n. 18978205 Redazione Via M. C. Dominioni 23 20040 Cornate d'Adda (MI) Tel. + Fax 039/6060126